

Homelessness e possibili interventi di contrasto alla povertà estrema.

Homelessness and possible interventions to contrast extreme poverty.

Luca Decembrotto, Università degli Studi di Bologna.

ABSTRACT ITALIANO

Dopo aver delineato le caratteristiche salienti del fenomeno delle persone senza dimora in Italia, l'articolo presenta alcune possibili forme di contrasto alla povertà estrema e alla grave emarginazione sociale attraverso alcuni interventi finalizzati al cambiamento e all'inclusione sociale.

ENGLISH ABSTRACT

After outline the salient features of homelessness and homeless people in Italy, the article presents some possible forms of contrast to extreme poverty and homelessness through some interventions aimed at change and social inclusion.

Homelessness e specifici interventi educativi

Questo contributo vuole analizzare il rapporto fra educazione e povertà partendo da una delle più gravi forme di povertà vissute nei paesi industrializzati del mondo contemporaneo: l'essere senza dimora, l'*homelessness*, chiamata anche condizione di povertà estrema (1). Questo termine, che richiama in prima istanza il concetto di deprivazione abitativa, racchiude al suo interno mancanze e povertà ben più profonde; le persone senza dimora (*homeless*) vivono, infatti, disuguaglianze sociali, gravi disparità economiche, perdita di competenze in ambito lavorativo, analfabetismo di ritorno, scarse aspettative di vita, compromissione della salute, precarietà dei legami affettivi e sociali, mancanza di partecipazione alla società civile, disuguaglianze di genere e altre situazioni discriminatorie che conducono all'emarginazione. L'elenco è potenzialmente aperto e ognuna di queste carenze, intrecciate con la questione abitativa, genera una particolare situazione che ha condotto o condurrà la persona a vivere un'esperienza di vita in strada. Non verrà approfondita la storia della terminologia utilizzata in letteratura per indicare il fenomeno (senz'altro, senza dimora, senza fissa dimora, *homeless*, *roofless*, *sans-abri*, *sans chez-soi*, *clochard*...), né sarà possibile approfondire il linguaggio comune, spesso ripreso dai media, tuttora caratterizzato da stigmi radicati (barbone, povero, mendicante, vagabondo...). Vengono invece forniti alcuni elementi utili a comporre una descrizione attualizzata di questa esperienza, affrontando definizione, demografia, questione temporale e fattori di rischio, per poi passare alle possibili forme di contrasto attraverso una serie di interventi e sviluppando una riflessione pedagogica su questi.

Rappresentazione del fenomeno

La definizione. La definizione di “senza dimora” è storicamente, culturalmente e geograficamente declinata: risulta pertanto complesso distinguere chi rientri nel gruppo delle persone senza dimora e chi no. Per strutturare una definizione precisa non basta, infatti, prendere in considerazione il solo elemento della mancanza di un’abitazione, poiché sono in gioco altre variabili e l’elemento abitativo potrebbe essere considerato una variabile equivoca (Tosi, 2009; Lee, Tyler, & Wright, 2010). Ad esempio, persone che occupano edifici abbandonati sono considerabili senza dimora? E coloro che vivono in roulotte o altre abitazioni non convenzionali? E chi si trova temporaneamente in un albergo senza possibilità di accedere ad altra forma abitativa? Non mancano ambiguità nemmeno fra coloro che sono ospitati in centri dedicati a chi ha subito una violenza domestica e, in generale, fra gli accolti in progetti residenziali in risposta a bisogni specifici. A tal proposito la *Fédération Européenne d’Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri* (FEANTSA) ha sviluppato nel 2005 una classificazione concettuale chiamata ETHOS (*European Typology of Homelessness and housing exclusion*), che raggruppa diverse condizioni vissute dalle persone senza dimora e da chi si trova in una qualche forma di esclusione abitativa (Edgar, Meert, & Doherty, 2004). Il punto focale di ETHOS sono le diverse manifestazioni della deprivazione abitativa, le quali, ordinate in un elenco strutturato, sfumano la rigida dicotomia esistente fra popolazione con dimora e senza dimora. Questa classificazione viene articolata secondo quattro categorie concettuali (senza tetto, senza casa, sistemazioni insicure e sistemazioni inadeguate), sviluppate a partire dall’assenza di uno o più domini che, secondo gli ideatori di ETHOS, costituiscono una dimora (Edgar et al., 2004): dominio fisico (poter usufruire di uno spazio esclusivo e adeguato all’abitabilità, in cui soddisfare le esigenze personali e della famiglia), dominio sociale (garantire la *privacy* di chi vi abita e la possibilità di sviluppare relazioni sociali al suo interno) e dominio legale (avere un titolo legale per il godimento di quello spazio, la sicurezza della sua occupazione e la garanzia del suo uso esclusivo). La proposta di FEANTSA, volta alla costruzione di un linguaggio comune in grado di facilitare la comparazione delle diverse definizioni europee, non risolve il problema riguardante la definizione di *homelessness*: pur avendo il pregio di aver chiarito la dinamicità dei processi di esclusione abitativa, ETHOS valorizza per lo più i fattori legati al concetto di casa (*home*) e di deprivazione abitativa, non includendo altre possibili variabili significative, che possono valorizzare le deprivazioni multiple implicate nella *homelessness* (ad esempio quelle relazionali).

Le definizioni nazionali (2), per lo più articolate come descrizioni del fenomeno, attualmente convergono nel sottolineare la connessione fra la deprivazione abitativa e la povertà estrema (Lee et al., 2010), ma manca una definizione contemporanea di *homelessness* che sia universalmente riconosciuta, limite che si riflette anche sulla mancanza di neutralità della terminologia utilizzata per indicare il fenomeno. L’uso continuo di termini di privazione (“senza”), che denotano e caratterizzano le persone senza dimora, ne è un esempio. Approcci orientati ad un’immagine positiva, che valorizzino gli aspetti legati al saper fare, organizzare, tollerare (Formentin, Santinello,

Tessari, 2009) o le strategie di adattamento e di *coping* (Meo, 2009), trovano invece minore diffusione e uso.

La demografia. La recente indagine nazionale svolta da Istat nel 2014, *follow up* di una precedente indagine del 2011, stima la popolazione senza dimora presente in Italia in aumento da 47.648 persone (Istat, 2012) a 50.724 persone (Istat, 2015). Si tratta di persone che hanno utilizzato almeno una volta un servizio di mensa o un servizio di accoglienza notturna in uno dei 158 comuni italiani selezionati in base all'ampiezza demografica (più di 30.000 abitanti (3)). La stima del numero di persone senza dimora corrisponde al 2,43 per mille della popolazione anagraficamente iscritta nei comuni considerati nel 2014 (Istat, 2015), in aumento rispetto a tre anni prima quando era il 2,31 per mille (Istat, 2012), ma tali dati sono ritenuti sottostimati. Istat (2015) esplicita che nella stima non sono stati inclusi "i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati" (p. 1), gli accolti in centri antiviolenza e quelli per rifugiati (p. 17), le persone che non hanno usufruito dei servizi durante i giorni di rilevazione, nonché coloro che gravitano nei comuni con meno di 30.000 abitanti (4).

Le caratteristiche rilevate descrivono le persone senza dimora come uomini (85,7%), stranieri (58,2%), con meno di 54 anni (75,8%) e bassa scolarizzazione (65,4% con titolo di licenza media o inferiore). Per lo più si tratterebbe di persone sole (76,5%). La loro presenza sul territorio è disomogenea e maggiormente concentrata al nord (56,0%), un dato prevedibile in quanto più della metà dei servizi ha sede nella stessa porzione di territorio (59,3%) e la rilevazione è stata basata sulle persone che hanno fatto uso di un servizio durante l'indagine. Prendendo in considerazione la totalità degli intervistati, il 29,8% presenta una disabilità o una dipendenza (5), mentre il 24,8% riporta una ridotta conoscenza della lingua italiana (Istat, 2015). Nel 14,1% dei casi sono state introdotte modalità d'intervista semplificate in quanto le persone non sono state in grado di rispondere all'intervista (Istat, 2015).

La durata. Vi sono diverse esperienze di vita in strada e queste sono state ricondotte a tre distinti modelli di *homelessness*: (a) temporanea o transitoria, (b) episodica, (c) cronica (Kuhn, & Culhane, 1998; Lee et al., 2010). Il primo modello si riferisce ad un'esperienza di deprivazione abitativa breve, limitata nel tempo, straordinaria, un'esperienza che si prova una volta nella vita (*once in a lifetime*). Al contrario, il secondo modello si riferisce ad un'esperienza di deprivazione abitativa vissuta ciclicamente, entrando e uscendo continuamente da situazioni di maggiore stabilità abitativa. Questo modello racchiude esperienze molto diverse fra loro, intervallando vita in strada con periodi trascorsi in ospedali, prigioni, centri e comunità terapeutiche per la disintossicazione o centri d'accoglienza (Kuhn, & Culhane, 1998), ma anche altre sistemazioni abitative precarie. Infine vi è l'esperienza cronica, di chi si avvicina ad una condizione permanente di vita in strada, l'immagine di *homelessness* più diffusa e conosciuta, la più rappresentata a sfavore delle precedenti (Lee et al., 2010) meno visibili. La complessificazione del panorama delle esperienze vissute in strada fornisce elementi utili su più piani, dalla conoscenza del fenomeno, ad altre considerazioni che superano la rappresentazione temporale. La prima riguarda la fluidità del gruppo di persone senza dimora in entrata e in uscita dalla strada:

tale gruppo, infatti, non è chiuso, né immobile, ma vive una certa dinamicità, sebbene questa sia “sommersa”, in quanto il fenomeno è caratterizzato da una forte esclusione sociale. La seconda, conseguente alla prima, riguarda la significativa continuità fra popolazione con dimora e popolazione senza dimora.

I fattori di rischio. Anche in questo caso non esiste una convergenza rispetto agli elementi che influiscono sulle persone a rischio di *homelessness*. Questi, chiamati fattori di rischio, sono storicamente polarizzati (Formentin et al., 2009) fra ricerche che hanno approfondito i *deficit* personali e ricerche che hanno messo in evidenza l’esistenza di dinamiche strutturali sottostanti all’*homelessness* (Lee et al., 2010). Gli studi sui fattori individuali rientrano prevalentemente all’interno di ricerche mediche sulle dipendenze e la psiche (Caton et al., 1994; Caton et al., 1995; McQuiston et al., 2014), mentre gli studi sui fattori strutturali analizzano fattori di rischio collegati al contesto socioeconomico e culturale. Sempre più spesso le sintesi di questi studi evidenziano che i fattori di rischio non sono cause puntuali generatrici del fenomeno, ma nel loro complesso contribuiscono a sviluppare eventi critici che conducono a percorsi di impoverimento (Shlay, & Rossi, 1992; Meo, 2009; Lee et al., 2010). In Italia Istat (2015) rileva tre eventi significativi nel percorso di progressiva emarginazione delle persone senza dimora: (a) la malattia, intesa come disabilità, malattia cronica e forme di dipendenza, (b) la separazione dal coniuge e dai figli, (c) la perdita del lavoro stabile (p. 8).

Gli interventi rivolti a persone senza dimora

In Italia il contrasto alla grave emarginazione sociale è stato caratterizzato da un forte impegno nelle misure d’intervento in risposta ai bisogni primari (Istat, 2011), in ambito pubblico e privato. Nel panorama legislativo è la legge 328/2000 ad indicare le azioni specifiche mirate alle persone senza dimora previste nell’unica normativa nazionale: “misure di contrasto della povertà e di sostegno al reddito e servizi di accompagnamento” (art. 22), oltre al sostegno economico di progetti finalizzati all’integrazione e l’inclusione (art. 28). Queste misure, tuttavia, sono state realizzate in modo disorganico, sia rispetto al panorama nazionale, con una maggiore offerta concentrata al nord, sia rispetto all’approccio, troppo spesso di tipo emergenziale o assistenziale. È l’indagine condotta da Istat (2011) sui servizi rivolti alle persone senza dimora a mostrare tali criticità: in una realtà composta da 3.125 servizi presenti nei 158 comuni coinvolti dall’indagine, oltre un terzo di questi è in risposta ai bisogni primari (6) (34,0%) e un quarto al segretariato sociale (7) (24,1%). Il 16,6% è di accoglienza notturna e, fra questi, i dormitori d’emergenza, attrezzati durante i mesi invernali, e quelli ordinari, accessibili di notte, assorbono il 76% dei beneficiari, nonostante “i dormitori (inclusi quelli di emergenza) rappresentano il 39% dei servizi offerti, contro il 33% rappresentato dalle comunità residenziali o semiresidenziali e il 28% degli alloggi (anche autogestiti)” (Istat, 2011, p. 6). Un massiccio impiego di risorse in servizi di assistenza, indispensabili in una fase iniziale d’intervento, ma tendenzialmente non orientati a motivare e incoraggiare cambiamenti.

A partire da questo scenario nazionale il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha promosso un gruppo di lavoro al fine di raccogliere ed elaborare le buone prassi già esistenti in Italia attraverso una strategia *bottom-up*. Il risultato di questo confronto è confluito nelle *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali [MLPS], 2015), il primo documento ministeriale riguardante i servizi rivolti alle persone senza dimora. Gli approcci presentati non sono “il modello d’intervento” da realizzare, ma “possibilità” da strutturare all’interno di un discorso strategico complessivo, comprendente diverse azioni, tra le quali trovano spazio anche gli interventi assistenziali e quelli emergenziali a carattere stagionale, inseriti però in una logica più ampia e organica. Questo approccio strategico complessivo deve poter dare risposte articolate attraverso una serie di interventi multidimensionali, programmati e finalizzati al contrasto all’esclusione sociale a livello individuale, del contesto e delle strutture socioeconomiche che influiscono sulla persona. Le *Linee di Indirizzo* richiamano spesso la necessità di migliorare l’efficacia dei servizi (MLPS, 2015), possibile nella misura in cui si realizza un cambio culturale nelle politiche di contrasto alla grave esclusione sociale attraverso la creazione di interventi educativi, sociali e sanitari differenti dal passato, in grado di prendere in considerazione le nuove esigenze e i bisogni emergenti legati agli interrogativi del tempo attuale. Ad esempio considerando gli specifici bisogni di coloro che vivono in strada una disabilità fisica e psichica; fornendo supporto nelle questioni legate all’identità di genere e all’orientamento sessuale; dando importanza tanto all’alfabetizzazione funzionale, quanto a quella digitale; ascoltando i bisogni e le aspirazioni della parte di popolazione migrante che non ha ottenuto un permesso di soggiorno ed è diventata senza dimora, soprattutto quella di giovane età. Cambiare politiche significa anche estendere il discorso sull’inclusione sociale a livello dei diritti e riflettere se le persone senza dimora possano accedere ai diritti fondamentali come ogni altro cittadino (MLPS, 2015, p. 4). In caso contrario, attrezzarsi per rendere ciò possibile, a partire dal diritto all’abitazione (8).

Le *Linee di Indirizzo* sono state redatte per sostenere e diffondere i modelli d’intervento ritenuti maggiormente innovativi ed efficaci, tra i quali spicca l’*housing first* (Tsemberis, & Eisenberg, 2000; Tsemberis, Gulcur, & Nakae, 2004; Cortese, 2017). Questo, nato in ambito psichiatrico negli anni Ottanta come modello deistituzionalizzante (Abury, Ecker, & Jetté, 2017), venne proposto alle persone senza dimora nella città di New York, a seguito della consapevolezza da parte di Tsemberis e della sua équipe (Tsemberis, & Eisenberg, 2000) che una percentuale significativa di tale popolazione permaneva cronicamente in quella condizione, in particolar modo coloro che presentavano la compresenza di un disturbo mentale e di un disturbo da uso di sostanze psicoattive. L’*housing first approach* si basa sulla separazione fra l’accesso ad una abitazione e il trattamento (riabilitazione), mettendo a disposizione della persona una casa a prescindere dall’aderenza di questi ad un percorso di cura, supportando così la sua autodeterminazione. La casa è il punto di partenza e non più l’obiettivo finale, la prima azione di riduzione del danno e il luogo da cui partiranno una serie di proposte orientate al recupero di relazioni, di ruoli e di competenze sociali e trasversali (*recovery approach*), nonché il riconoscimento di un diritto. In Europa tale modello, descritto all’interno dell’*Housing First Guide Europe*, è stato sviluppato in otto

principi: “la casa come diritto umano; autodeterminazione nelle scelte da parte degli utenti; separazione della casa dai servizi terapeutici; orientamento al recupero; riduzione del danno; impegno attivo senza costrizioni; pianificazione orientata alla persona; supporto flessibile per tutto il tempo necessario” (Pleace, 2007, p. 22). Il ruolo principale dell’operatore sociale inserito all’interno di un servizio di *housing first*, il *case manager*, è quello di sostenere lo sviluppo della persona e il suo benessere, promuovendo la cura di sé e dell’ambiente domestico, sollecitando la formulazione continua di aspettative da tradurre in obiettivi specifici e personalizzati, operando anche una mediazione continua con il contesto esterno all’alloggio (condominio, isolato, quartiere).

A partire dalle riflessioni sull’approccio *housing first*, orientato a far tornare la persona al centro delle proprie decisioni, nel rispetto dei suoi tempi, chiedendole di collocarsi in una cornice di regole comuni a tutti gli altri cittadini, dopo avere riconosciuto la sua dignità, anche altri servizi rivolti alle persone senza dimora possono essere ripensati in chiave capacitante. In questa prospettiva risulta problematica la marginalità dei servizi diurni (Istat, 2011, p. 7), in particolare se ricondotta ai servizi aperti o dedicati all’intera comunità (indicati da Istat come circoli ricreativi e laboratori), nei quali potrebbe essere promosso l’*empowerment* individuale e di comunità. All’interno di una offerta di servizi fortemente caratterizzata dalla risposta ai bisogni primari (Istat, 2011) è decisivo ritrovare lo spazio per il desiderio e l’aspirazione, oltre a quello dell’incontro con il resto della cittadinanza (Canè, Nicolini, Salmaso, & Tolomelli, 2017). Stimolare la partecipazione attiva e costruire processi comunitari (Branca, & Colombo, 2003), nei quali limitare le derive dell’esclusione sociale e del protagonismo individualista, affrontare lo stigma, liberarsi degli stereotipi, ma anche sviluppare competenze trasversali (*soft skills*), ripartendo, se necessario, dalle abilità finalizzate a gestire le situazioni della vita quotidiana (*life skills*) come il pensiero critico, la presa di decisione o il *problem solving* (Organizzazione Mondiale della Sanità, 1993). Analoga proposta potrebbe essere sviluppata nell’ambito delle attività occupazionali, di quelle formative e dei servizi per la ricerca attiva del lavoro, a partire dalla fase iniziale di ricerca, quando la persona percepisce se stessa sola e isolata. Creare momenti di preparazione e supporto rivolti a tutti coloro che sono in ricerca di un lavoro potrebbe dare la possibilità alla persona senza dimora di incontrarsi, relazionarsi e misurarsi con altri cittadini impegnati nella stessa attività. Questi sono esempi di applicazione del *recovery approach*, con il quale si sostiene “la persona nel recuperare le relazioni sociali con la comunità di riferimento, ri-assumere un ruolo sociale, ricostruire un senso di appartenenza” (MLPS, 2015, p. 36), sperimentandosi in ruoli differenti da quello del “senza” dimora e creando rapporti paritetici.

L’educatore e le persone senza dimora

Con Gnocchi (2009) si condivide la necessità da parte dell’educatore di acquisire una prospettiva integrata rispetto alla persona, attenta alla sua complessità. Rispetto a quanto presentato finora ciò può tradursi in più aspetti. Innanzitutto passare dal soddisfacimento di bisogni alla promozione dei diritti, adoperandosi “perché la dignità di cittadinanza non sia esclusa e dimenticata a favore d’una dignità sociale votata a garantire la mera

sopravvivenza non già una partecipazione sociale e politica alla vita della comunità” (Gnocchi, 2009, p. 234). Ciò si traduce restituendo potere alla persona, riconoscendola nell’esercizio attivo dei suoi diritti e, al contempo, attrezzarsi per rimuovere le barriere che non le permettono di esercitarli. Altro tema è quello dei processi di emarginazione. A tal riguardo si può riprendere l’equazione di Kurt Lewin (1972), secondo cui il comportamento individuale è funzione della persona, dell’ambiente e della loro interazione: $C = f(P, A)$. Appare così necessario agire su entrambi i fattori per spezzare processi escludenti e marginalizzanti, non limitandosi a lavorare con la persona, facendo risultare lei sola origine e soluzione della sua condizione. Ciò significa sapere lavorare “con” (e non “per”) la persona senza dimora e con la comunità e il contesto. Saper promuovere cambiamento (Giustini, 2007) in entrambi i fattori. Un cambiamento che, per non essere eterodiretto, richiede la creazione di uno spazio decisionale, nonostante le possibili compromissioni esistenti in termini di desocializzazione, decapacitazione, salute, deprivazioni abitative e istituzionalizzazioni. In tal senso il modello ecologico è uno dei possibili strumenti utili per considerare le diverse dimensioni umane e gli intrecci che queste creano socialmente nei contesti, a livello micro e macro, mantenendo assieme temi come il benessere, la salute, l’istruzione, il lavoro, le relazioni personali e comunitarie, la cultura e i diritti, come pure le politiche sociali, economiche e abitative. In questa cornice potrebbero emergere bisogni specifici da riconoscere e affrontare, come le tematiche di genere, l’orientamento sessuale e l’affettività, il vissuto migratorio. Bisogni che nascono da percorsi molto diversi fra loro e che si intrecciano con l’esperienza di *homelessness* e non possono essere affrontati semplicemente suddividendoli. Questi e altri temi riportano con forza la necessità di non immaginare la persona senza dimora come una monade, isolata dal contesto, ma come una persona coinvolta in quel contesto che, oltre ad aver influito su di lei marginalizzandola, deve tornare ad essere influenzato, attraverso spazi di incontro e di dialogo. Ciò richiede lo sviluppo di risorse relazionali, culturali, critiche, affettive, in grado di supportare un’elaborazione positiva dei futuri eventi critici con cui la persona comunque si confronterà nel corso della propria vita. L’educatore, dunque, con lo strumento della relazione d’aiuto potrà ricostruire una serie di condizioni personali, dalle competenze all’apertura alla possibilità, in contrasto alle logiche della strada (marginalizzanti, insicure, deumanizzanti, di impotenza e insignificanza), ma dovrà dotarsi anche di altri strumenti in grado di supportare il cambiamento dei contesti, per renderli inclusivi, per promuovere i desideri collettivi, per rendere la comunità cosciente del proprio potere di generare cambiamento, opportunità e alternative.

Conclusioni

Fra gli obiettivi dichiarati dall’Unione Europea all’interno del programma strategia Europa 2020 vi è quello di ridurre del 25% il numero di persone a rischio o in condizioni di povertà e di esclusione sociale. Numeri enormi, considerando che le misure riguarderebbero circa 20 milioni di cittadini, tra i quali numerose persone senza dimora. Gli approcci emergenziali e puramente assistenziali non sembra abbiano ridotto il fenomeno e, pertanto, in questo articolo sono stati presentati alcuni modelli innovativi,

sperimentati e sperimentali, sorretti da un radicale cambiamento culturale. Incoraggiare la nascita di servizi basati sul *capability approach*, *recovery approach*, *housing first approach* e altri approcci in grado di promuovere la dignità della persona e sviluppare cambiamento, è una strada per realizzare una più ampia inclusione sociale di coloro che vivono in povertà estrema.

Note

- (1) “(...) extreme poverty as the combination of income poverty, human development poverty and social exclusion” (Nazioni Unite, 2008).
- (2) In Italia Istat (2012), in accordo a Fio.PSD e Caritas italiana, ha definito che “una persona è considerata senza dimora quando versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, che è connotato dal forte disagio abitativo, cioè dall’impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un’abitazione in senso proprio” (p. 14). Le *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015) hanno successivamente adottato la classificazione ETHOS, “utilizzata come base definitoria dall’Istat nella prima indagine nazionale sulle persone senza dimora e parzialmente adottata per il conteggio delle persone senza dimora presenti in Italia” (p. 2).
- (3) La rilevazione è stata condotta per un periodo di trenta giorni (Istat, 2012; Istat, 2015), tramite interviste distribuite casualmente negli orari di apertura dei servizi coinvolti secondo un calendario prefissato. Per le stime è stato adottato il *weight share method* (Istat, 2015).
- (4) In un’altra indagine basata sulle anagrafi comunali, Istat ha indicato la presenza di circa 40.000 persone “senza fissa dimora” iscritte presso le anagrafi di 1.200 comuni, residenti attraverso una via fittizia o tramite altre modalità (Silvestrini, & Grossi, 2011). La popolazione in povertà estrema (Istat, 2012; Istat, 2015) e quella registrata anagraficamente come “senza fissa dimora” non sono tuttavia coincidenti, dal momento che, ad esempio, il primo gruppo include soggetti non iscritti in anagrafe.
- (5) Istat (2015) aggrega “problemi legati a limitazioni fisiche o a disabilità evidenti (insufficienze, malattie o disturbi mentali) e/o a problemi di dipendenza” (p. 5) in un unico dato.
- (6) Ne fanno parte le distribuzioni di viveri, indumenti, farmaci, contributi economici non continuativi, l’accesso a docce, mense, nonché le unità di strada.
- (7) Ne fanno parte i servizi informativi e di orientamento, di supporto per la residenza anagrafica, di domiciliazione postale, d’espletamento di pratiche e di accompagnamento ad altri servizi.
- (8) Art. 25 Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo. Art. 47 Costituzione italiana.

Bibliografia

- Aubry, T., Ecker, J., & Jetté, J. (2017). Supported Housing: un incoraggiante approccio Housing First per persone con gravi o persistenti disturbi mentali. In Cortese C. (cur.), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia* (pp. 34-64, E. Schiavina, trad.). Milano: FrancoAngeli.
- Branca, P., Colombo, F. (2003). La ricerca-azione come metodo di empowerment delle comunità locali. *Animazione sociale*, 1, 31-42.
- Bronfenbrenner U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano* (L.H. Stefani, trad.). Urbino: Mulino. (Originariamente pubblicato nel 1979)
- Canè, F., Nicolini, A., Salmaso, C.F., & Tolomelli, A. (2017). Da fragilità sociali a risorse per città disorientate. Costruire laboratori di comunità partendo dalle persone senza dimora. *Animazione sociale*, 6, 66-81.
- Caton, C.L., Shrout, P.E., Eagle, P.F., Opler, L.A., Felix, A., & Dominguez, B. (1994). Risk factors for homelessness among schizophrenic men: a case-control study. *American Journal of Public Health*, 84(2), 265–270. Disponibile da <https://www.ncbi.nlm.nih.gov>
- Caton, C.L., Shrout, P.E., Dominguez, B., Eagle, P.F., Opler, L.A., & Cournos, F. (1995). Risk factors for homelessness among women with schizophrenia. *American Journal of Public Health*, 85(8), 1153–1156. Disponibile da <https://www.ncbi.nlm.nih.gov>
- Cortese, C. (cur.). (2017). *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Edgar, W., Doherty, J., & Meert, H., (2004). *Third Review of Statistics on Homelessness in Europe. Developing an Operational Definition of Homelessness*. Brussels: FEANTSA.
- Formentin, S., Santinello, M., & Tessari, E. (2009). Chi sono le persone senza fissa dimora. In G. Lavanco & M. Santinello (cur.), *I senza fissa dimora. Analisi del fenomeno e ipotesi di intervento* (pp. 19-47). Milano: Paoline.
- Giustini, C. (2007). L'educatore sociale fra i Servizi e l'intervento di strada. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 2(1), 1-20. doi: 10.6092/issn.1970-2221/1498
- Gnocchi, R. (2009). Emarginazione e disagio: dai bisogni ai diritti. In R. Gnocchi (cur.), *Homelessness e dialogo interdisciplinare* (pp. 217-245). Roma: Carocci.
- Istat (2011). *I servizi alle persone senza dimora. Anno 2011*. 3 novembre 2011. Disponibile da <http://www.istat.it/it/archivio/44096>
- Istat (2012). *Le persone senza dimora. Anno 2011*. 9 ottobre 2012. Disponibile da <https://www.istat.it/it/archivio/72163>
- Istat (2015). *Le persone senza dimora. Anno 2014*. 10 dicembre 2015. Disponibile da <https://www.istat.it/it/archivio/175984>
- Kuhn, R., & Culhane, D.P. (1998). Applying Cluster Analysis to Test a Typology of Homelessness by Pattern of Shelter Utilization: Results from the Analysis of Administrative Data. *American Journal of Community Psychology*, 26, 207–232. doi: 10.1023/A:1022176402357
- Lee, B.A., Tyler, K.A., & Wright, J.D. (2010). The New Homelessness Revisited. *Annual Review of Sociology* 36, 501–521. doi: 10.1146/annurev-soc-070308-115940

- Lewin, K. (1972). *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale* (M. Baccianini, trad.). Bologna: Il Mulino.
- Meo, A. (2009). Vivere in strada: carriere di povertà e pratiche di sopravvivenza. Uno sguardo sociologico sui senza dimora. In R. Gnocchi (Ed.), *Homelessness e dialogo interdisciplinare* (pp. 183-214). Roma: Carocci.
- Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2015). *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*. Disponibile da: <http://lavoro.gov.it>
- Nazioni Unite. (2008). *Report of the independent expert on the question of human rights and extreme poverty*, Arjun Sengupta. A/HRC/7/15. Disponibile da: <http://www.un.org/documents>
- Nooe R. M., & Patterson D. A. (2010). The Ecology of Homelessness. *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 20(2), 105-152. doi: 10.1080/10911350903269757
- Organizzazione Mondiale della Sanità. (1993). *Life skills education for children and adolescents in schools*. WHO/MNH/PSF/93.7A.Rev.2. Disponibile da <http://apps.who.int/iris>
- Pleace, N. (2017). Utilizzare l'Housing First in Europa. In C. Cortese (Ed.), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- McQuiston, H.L., Gorroochurn, P., Hsu, E., & Caton, C.L. (2014). Risk Factors Associated with Recurrent Homelessness After a First Homeless Episode. *Community Mental Health Journal*, 50(5), 505-513. doi: 10.1007/s10597-013-9608-4
- Shlay, A., & Rossi, P. (1992). Social science research and contemporary studies of homelessness. *Annual Review of Sociology*, 18, 129-160. doi: 10.1146/annurev.so.18.080192.001021
- Silvestrini, A., & Grossi, P. (2011). Senza tetto e senza fissa dimora nelle anagrafi italiane. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 65(1), 165-172. Disponibile da: <http://www.sieds.it>
- Tosi A. (2009). Senza dimora, senza casa: note di ricerca. In A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute e abitazione* (pp. 355-368). Bologna: Il Mulino.
- Tsemberis, S., & Eisenberg R. F. (2000). Pathways to Housing: Supported Housing for Street-Dwelling Homeless Individuals With Psychiatric Disabilities. *Psychiatric Services*, 51(4), 487-493. doi: 10.1176/appi.ps.51.4.487
- Tsemberis, S., Gulcur, L., & Nakae, M. (2004). Housing First, Consumer Choice, and Harm Reduction for Homeless Individuals With a Dual Diagnosis. *American Journal of Public Health*, 94(4), 651-656. doi: 10.2105/AJPH.94.4.651